

Mini Book – Focus Idrico

Dare Acqua al Domani*

di Stefano Venier**

Le articolate dimensioni industriali del Servizio Idrico Integrato sono spesso “lontane dagli occhi”. Ad essere invisibili non sono solo acquedotti interrati, fognature sepolte e impianti di potabilizzazione e depurazione che, ai margini dei centri abitati, costituiscono presenze tanto giganti quanto discrete. Dell’acqua è soprattutto invisibile l’impronta, la cosiddetta *water footprint*. Esistono fondamentalmente due tipologie di impronta legate all’acqua: l’impronta *di* acqua, ovvero l’impronta di acqua consumata per rendere possibile una certa attività, e l’impronta *nell’*acqua, ovvero l’impronta che dall’acqua deve essere tolta perché essa risulti potabile e/o compatibile con l’ambiente.

Queste due diverse tipologie di impronta, *di* acqua e *nell’*acqua, sono una delle principali ragioni dell’esistenza stessa di un servizio idrico. E la poca visibilità del servizio idrico dipende in gran parte dall’invisibilità di tali impronte.

In primo luogo, dunque, occorre mettersi in gioco come cittadini, facendo i conti fino in fondo con questa sorta di buio e vincendo una certa pigrizia di fondo, in parte inconscia. La pigrizia, per intenderci, che spesso ci ferma alle soglie degli oneri riferibili ai nostri consumi idrici diretti, senza mai farci pensare all’acqua complessivamente consumata lungo l’intera catena del valore; ma anche quella diversa pigrizia in ragione della quale non riusciamo a immaginarci che l’acqua, associata per antonomasia all’atto del pulire, sia qualcosa che può invece sporcarsi e, pur nella sua trasparenza, trattenere delle impronte.

In quanto operatori del settore, poi, crediamo utile affermare le ragioni di un modello di impresa fortemente innovativo, capace di esprimere un potenziale tecnologico che, nel dimostrare come sia possibile leggere e farsi operativamente carico di ogni tipo di impronta idrica, riveli anche quanto tutto ciò sia estremamente complesso. Oggi, infatti, abbiamo bisogno non soltanto di una gestione integrata, circolare e resiliente della risorsa idrica ma anche di un’opinione pubblica che comprenda la difficoltà della partita, riconosca il valore delle strategie e degli asset necessari ad affrontarla e si assuma, direttamente, una parte della responsabilità collegata a tutto questo. A sua volta, la stessa cornice del Recovery plan rappresenterebbe il luogo ideale in cui riconoscere l’entità delle sfide in capo al comparto idrico, sfide che al momento – nell’ambito dei vari capitoli in cui si articola il piano – appaiono pensate e dimensionate in una misura ancora largamente perfettibile.

Alle imprese, tuttavia, non conviene mai cercare alibi. In particolare, in un contesto caratterizzato da un’incertezza che non comincia certamente con il 2020, il servizio idrico integrato di Hera ha dato prova di una resilienza che, anno dopo anno, sta dimostrando di poter superare stress sistemici di varia natura, garantendo continuità, efficienza e qualità delle prestazioni erogate. Una resilienza, a ben vedere, quantomeno duplice.

* <http://astrolabio.amici dellaterra.it/node/2289>

** Amministratore Delegato Gruppo Hera



Aprile 2021

MINI BOOK



Da un lato, infatti, essa ha carattere reattivo, e riguarda la capacità – infrastrutturale, certo, ma anche e soprattutto umana – di “reggere l’urto” a fronte di shock specifici: mi riferisco, evidentemente, a eventi calamitosi come alluvioni, esondazioni e siccità, non solo – dunque – a quanto stiamo tuttora gestendo per effetto del Covid-19.

Dall’altro lato, però, si stanno rivelando anche gli effetti di una resilienza soprattutto adattiva, che lavora su tempi più lunghi, sottotraccia, ma che non è meno importante. Alla sua espressione concorrono peraltro anche gli *stakeholder* dell’impresa, perché la sfida dell’adattamento si vince solo con un’evoluzione convergente dei comportamenti di tutti, compresi quei singoli cittadini che usando l’acqua in maniera responsabile possono aiutarci a fare la differenza.

In questa logica, d’altronde, è altrettanto importante la dimensione dell’innovazione tecnologica, senza la quale le sfide collegate alle impronte di cui sopra - dalla qualità dell’acqua potabile alla ricerca delle perdite idriche, dall’interconnessione delle reti acquedottistiche all’efficienza del comparto fognario e depurativo – sarebbero semplicemente inaffrontabili. Solo sfruttando le più avanzate tecnologie, in particolare, è possibile mettersi nelle condizioni di trasformare il plesso dei propri asset in qualcosa di elastico, che sappia rimodularsi in maniera sensibile, tempestiva e performante sulla base dei trend in atto, a partire – senza dubbio – da quelli climatici. Proprio per questo, l’aspetto qualificante di una tale innovazione tecnologica è dato dal suo ampio ricorso a sensoristica e algoritmica, cioè ad apparecchiature che portino l’inorganico verso uno stadio senziente e a sistemi che con intelligenza traducano questa grande mole di dati in operazioni conseguenti. Tutto ciò comporta l’affermazione di un modello di impresa in parte nuovo, che nel nostro settore potrebbe prendere il nome di *IoTility*, indicando con ciò un utility che faccia leva sull’internet delle cose e sull’intelligenza artificiale per massimizzare la propria capacità adattiva, coniugando esseri umani sempre più tecnologici a tecnologie “aperte” e sempre più umane.

Ma l’apertura, beninteso, deve partire anzitutto dalle persone. A fronte di evoluzioni del contesto caratterizzate da frequenza, intensità e multifattorialità assolutamente dirompendi, infatti, chi restasse nella propria comfort zone, cioè in modalità “chiuse”, ripetendo canovacci gestionali tarati su scenari ormai archiviati, si condannerebbe a morte certa, con effetti potenzialmente deleteri per i territori e i sistemi socio-economici di cui imprese come le utility sono parte ineliminabile e funzione costitutiva. L’ingegnerizzazione verticale che fino al più recente passato ha rappresentato lo standard di riferimento per le aziende che volevano innovare, per esempio, va consegnata - senza nostalgie - all’album dei ricordi. La tacita lezione implicata dalla sensoristica, che ricomponesse in sé stessa la frattura vetero-industriale fra tecnica ed estetica, ci sta cioè introducendo a una stagione in cui il cosiddetto *long life learning*, la trasversalità delle competenze e la pluralità dei punti di vista convocati ai tavoli di lavoro costituiranno punti di forza da cui le aziende non potranno più prescindere.

Chi dimostri di saper raccogliere la sfida, però, non deve essere lasciato solo. A livello regolatorio, in altre parole, sarebbe quantomai opportuno identificare meccanismi che sappiano premiare i cosiddetti “*early adopter*”. Se infatti vogliamo continuare ad avere imprese che si assumono l’onere di testare nuove tecnologie su scale significative, aprendo ad altri delle prospettive di sviluppo altrimenti inesplorate e/o inesplorabili, occorre che questo loro ruolo sia riconosciuto in maniera concreta, anche e soprattutto per evitare che gli oneri collegati alla scoperta e all’indicazione di nuove frontiere deprimano il necessario orientamento alle stesse.

Sul tavolo, poi, rimane un’altra fondamentale questione, forse decisiva per far uscire il comparto idrico dai tanti con i con d’ombra che abbiamo visto. Mi riferisco al costo che ogni

famiglia e ogni azienda corrisponde per il servizio fornite, un tema che non è ancora stato sottoposto nei termini appropriati all'attenzione dell'opinione pubblica. In questo senso, il caso di Hera - con soli 2,1 euro ogni 1000 litri di acqua (a fronte dei 280 euro mediamente pagati per una corrispondente quantità di acqua minerale in bottiglia), esemplifica molto bene il paradosso tutto italiano del servizio idrico integrato che - anche quando garantisce continuità, qualità e radicale innovatività delle prestazioni erogate - vi fa corrispondere un "prezzo" fra i più bassi in Europa.

Se l'obiettivo è dare acqua al futuro - mi chiedo - siamo sicuri che prezzi di questa entità, pur rispondendo con spirito universalistico alla sacrosanta necessità di garantire a tutti un bene tanto importante, non contribuiscano piuttosto a minacciarne, sul medio e lungo periodo, la stessa disponibilità? Nel lasciare al lettore la libertà di rispondere, non posso non rammaricarmi del fatto che ancora non esista una macchina del tempo: mai come in questo caso, infatti, il parere più dirimente dovrebbe essere chiesto ai posteri, del cui destino - con una leggerezza talvolta evitabile - si decide invece oggi.



La Fondazione Utilitatis
promuove la cultura e le *best practice* della gestione dei Servizi
Pubblici Locali tramite l'attività di studio e ricerca, e la divulgazione di
contenuti giuridici, economici e tecnici